Sir

**POLITICA**

**Elezioni amministrative 2019: i risultati del voto**

28 maggio 2019

Stefano De Martis

La guida della Regione Piemonte va al centrodestra. Nei comuni capoluogo, dieci sono i sindaci eletti al primo turno, per altri quindici è necessario il ballottaggio. Tra i sindaci già eletti, sei sono espressione del centrosinistra che vince nelle città più grandi, quattro del centrodestra che però parte in vantaggio nella maggior parte dei ballottaggi. Nessun sindaco, al momento, per il M5S che è presente in una sola delle sfide del secondo turno

La guida della Regione Piemonte va al centrodestra. Nei comuni capoluogo, dieci sono i sindaci eletti al primo turno, per altri quindici è necessario il ballottaggio. Tra i sindaci già eletti, sei sono espressione del centrosinistra che vince nelle città più grandi, quattro del centrodestra che però parte in vantaggio nella maggior parte dei ballottaggi. Nessun sindaco, al momento, per il M5S che è presente in una sola delle sfide del secondo turno. Sono questi, in estrema sintesi, i risultati principali della tornata di voto amministrativo che si è svolta in contemporanea alle elezioni europee, coinvolgendo circa 17 milioni di cittadini e quasi la metà dei Comuni italiani.

Il nuovo presidente della Regione Piemonte è Alberto Cirio, candidato dal centrodestra, che con il 49,85% ha sfiorato la maggioranza assoluta (nelle regionali si vota in un unico turno e per essere eletti è sufficiente la maggioranza relativa). Il presidente uscente Sergio Chiamparino, del centrosinistra, si è fermato al 35,80%. Giorgio Bertola del M5S ha raccolto il 13,62% dei voti e Valter Boero del Popolo della famiglia lo 0,73%. Passando ai sindaci già eletti nei Comuni capoluogo, a Firenze Dario Nardella (centrosinistra) è stato confermato con il 57,05% dei consensi. A Bari conferma anche per Antonio Decaro (centrosinistra) con il 66,27%. Ancora conferme a Perugia – Andrea Romizi (centrodestra) ha ricevuto il 59,80% dei voti – e a Bergamo, dove Giorgio Gori (centrosinistra) ha ottenuto il 55,33%. Hanno già un sindaco Pavia – Mario Fracassi (centrodestra) ha raggiunto il 53,04% – e Modena, con il primo cittadino uscente, Giancarlo Muzzarelli (centrosinistra), che ha raccolto il 53,42% dei suffragi. A Pescara il nuovo sindaco è Carlo Masci (centrodestra) con il 51,33% mentre a Pesaro Matteo Ricci (centrosinistra) è stato confermato con il 57,32%. A Lecce Carlo Salvemini (centrosinistra) torna sindaco a quattro mesi e mezzo dalle dimissioni (50,87%). A Vibo Valentia l’unica donna sindaco eletta al primo turno nei Comuni capoluogo: è Maria Limardo del centro destra (59,54%).

Vanno al ballottaggio due Comuni che sono anche capoluogo di Regione. A Potenza la sfida è tra Mario Guarente (centrodestra, 44,73%) e Valerio Tramutoli (lista civica, 27,41%), a Campobasso tra Maria Domenica D’Alessandro (centrodestra, 39,71%) e Roberto Gravina (M5S, 29,41). A Cremona confronto tra Gianluca Galimberti (centrosinistra, 46,37%) e Salvatore Malvezzi (centrodestra, 41,65%), a Livorno tra Luca Salvetti (centrosinistra, 34,20%) e Andrea Romiti (centrodestra, 26,64%), a Prato tra Matteo Biffoni (centrosinistra, 47,16%) e Daniele Spada (centrodestra, 35,12%). Tre sfide in Emilia-Romagna: a Ferrara tra Alan Fabbri (centrodestra, 48,44%) e Aldo Modonesi (centrosinistra, 31,75%), a Reggio Emilia tra Luca Vecchi (centrosinistra, 49,13%) e Roberto Salati (centrodestra, 28,22%), a Forlì tra Gian Luca Zattini (centrodestra, 45,80%) e Giorgio Calderoni (centrosinistra, 37,21%). Tre sfide anche in Piemonte: a Vercelli la competizione è tra Andrea Corsaro (centrodestra, 41,89%) e Maura Forte (centrosinistra, 24,66%), a Biella tra Claudio Corradino (centrodestra, 39,95%) e Donato Gentile (lista civica (27,57%), a Verbania tra Giandomenico Albertella (centrodestra, 45,81%) e Silvia Marchionni (centrosinistra, 37,50%).

A Rovigo sono in lizza Monica Gambardella (centrodestra, 38,17%) ed Edoardo Gaffeo (25,42%), ad Ascoli Piceno Marco Fioravanti (centrodestra, 37,38%) e Piero Celani (lista civica, 21,43%). A Foggia la sfida è tra Franco Landella (centrodestra, 46,11%) e Giuseppe Cavaliere (centrosinistra, 33,71%), ad Avellino tra Luca Cipriano (centrosinistra, 32,43%) e Gianluca Festa (lista civica, 28,67%)

L’appuntamento con i ballottaggi, che riguarda tutti i comuni con più di 15 mila abitanti in cui il sindaco non sia stato eletto al primo turno, è per domenica 9 giugno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**QUI ITALIA**

**Papa in Romania. P. Militaru (diocesi ortodossa d’Italia): “Il popolo romeno farà tesoro di ogni parola di bene e di speranza”**

29 maggio 2019

M. Chiara Biagioni

Gheorghe Militaru: “Il popolo romeno sa riconoscere il bene, indipendentemente da dove esso proviene. Sa fare tesoro di una parola buona, di una parola di speranza… Sa accogliere il forestiero e il bisognoso, senza che gli chieda di che religione sia, né da dove provenga. Ma è anche un popolo che sa lottare e morire per la sua fede, per la sua patria. Quindi crediamo che la Romania accoglierà ogni messaggio di bene e di speranza”

La Romania, Paese per l’80% ortodosso. Popolo “ferito ma fiero”, “carico di umanità”, che sa accogliere ogni “messaggio di bene” e “farne tesoro per portare frutti di speranza in questo mondo”. Abbiamo chiesto alla diocesi ortodossa romena d’Italia di raccontarci con quali attese il mondo ortodosso romeno guarda alla visita di Papa Francesco in Romania. Ci ha risposto padre Gheorghe Militaru, del Dipartimento per le relazioni pubbliche. La presenza di romeni di rito ortodosso in Italia è molto cresciuta dopo l’ingresso della Romania nell’Unione europea. Ha superato quota un milione, diventando così la comunità ortodossa più numerosa d’Italia. Una presenza importante che ha richiesto 12 anni fa, nel 2007, la costituzione della diocesi ortodossa romena d’Italia che attualmente è composta da 20 decanati, 250 parrocchie, 4 monasteri, 2 eremi, 5 cappelle diocesane e 2 centri pastorali missionari (Termoli e Bari). Una realtà viva seguita su tutto il territorio nazionale da 275 clerici diocesani, di cui 260 sacerdoti e 15 diaconi. Il Papa arriverà il 31 maggio a Bucarest e ripartirà da Sibiu il 2 giugno. Appena atterrato, incontrerà il Patriarca ortodosso Daniel nel Palazzo del Patriarcato e subito dopo il Sinodo permanente della Chiesa ortodossa romena, nella nuova cattedrale ortodossa. “Bisogna dire subito – spiega padre Militaru – che la visita del Papa in Romania ha il carattere di ‘Visita di Stato’, essendo stata voluta e organizzata dall’apparato statale. Questo non toglie il valore anche pastorale di questa visita”.

Che Paese troverà Papa Francesco?

La Romania, come tutti sappiamo, pur essendo a maggioranza di confessione ortodossa, è caratterizzata da una molteplicità di espressioni religiose, cristiane e non, e tra queste la Confessione romano-cattolica e greco-cattolica occupa un posto di rilievo. Detto questo va sottolineato che, nonostante le piccole o grandi differenze del credo, tutti i romeni sono partecipi di una medesima realtà sociale che esprime, paradossalmente, due sviluppi opposti. Lo sviluppo economico-industriale, che però arricchisce pochi e, di conseguenza, il decadimento di un’altra parte (forse la più numerosa). A causa di questo impoverimento socio-economico, favoriti dall’illusione di un mondo migliore, più ricco, molti sono i romeni che decidono di partire per cercar fortuna in altri Paesi (tra i quali c’è anche l’Italia), causando lo spopolamento di una nazione che per cultura e risorse naturali, per millenni è stata punto di attrazione di eserciti dominatori.

Il Papa troverà un popolo ferito ma fiero; un popolo che, come ci dimostra la sua storia, ha saputo sollevarsi dalle sue rovine e ricostruirsi proprio partendo dalla sua unità di “fede” e di “nazione”.

Nel 1999, esattamente 20 anni fa, Giovanni Paolo II fu accolto da un grido inaspettato che è rimasto alla storia, “Unitate, Unitate”. Fu un fatto storico, inaspettato. Che ricordo si ha di quella giornata e di quel grido?

Non erano ancora trascorsi dieci anni dagli eventi di dicembre 1989 quando Papa Giovanni Paolo II visitava la Romania. Il clima era assolutamente differente da quello di oggi. Intanto la visita del vescovo di Roma fu organizzata in sinergia tra l’apparato statale e la Chiesa ortodossa romena che rappresenta la maggioranza confessionale (oltre il 80%). Il clima sociale aveva un altro volto o, potremmo dire, un’altra speranza. Dopo decenni di dittatura comunista il Paese respirava un’aria di libertà: era animato da un forte desiderio di rinascita, da una grande aspirazione di riscatto non solo morale ma anche economico. Il primo decennio dopo la rivoluzione è stato il periodo dei sogni in cui ognuno pensava di dare il proprio contributo per riportare la nazione a quello splendore e ricchezza che il comunismo aveva annichilito. Questo entusiasmo lo si respirava ovunque.

E Giovanni Paolo II intercettò questo clima di rinascita. Perché l’unità?

La visita di Giovanni Paolo II, che come tutti sappiamo ha dato un contributo significativo alla caduta del comunismo, era vista anche come un incoraggiamento a non fermarsi, a non piangere sui ricordi di un passato doloroso ma a ritrovare la forza di risollevarsi e costruire un mondo migliore. Certo in questo clima di euforico slancio verso un domani migliore, entrava anche l’aspirazione all’unità. Vedete, indipendentemente da fanatiche posizioni, la Chiesa ortodossa ha sempre cercato l’Unità e forte è il desiderio di vedere la Chiesa di Cristo unita. L’invocazione all’unità della fede è presente sistematicamente nei formulari di preghiera: dalla Divina Liturgia alla più piccola, ma non insignificante, funzione rituale. È chiaro che, e lo ribadiva lo stesso Giovanni Paolo II, l’unità si costruisce nella verità e nella carità.

Si sapeva che alla verità ci si doveva arrivare, ma si rallegravano tutti dell’unità nella carità: almeno quella era davanti ai propri occhi.

20 anni dopo, che fine ha fatto quell’aspirazione all’unità delle Chiese e dei popoli?

La Chiesa ortodossa romena, prima di tutto è una fedele obbediente alla parola del Vangelo e soprattutto alla preghiera di Cristo stesso nel Getsemani, prima della Sua passione. Una supplica rivolta al Padre: “… che tutti siano una cosa sola come tu sei in me, O Padre ed io in te” (Gv 17,20-26). In secondo luogo, oggi come ieri, la Chiesa ortodossa si adopera a lavorare per l’unità, perché l’unità è la risposta più eloquente a un mondo, soprattutto quello occidentale, che ha decretato la morte di Dio, a una società che non riconosce più l’origine dei suoi valori e che ha eretto sé stessa ad anfitrione del bene. Questa “cultura” contemporanea che, come la torre di Babele, si innalza arrogante verso le altezze del proprio orgoglio, cadrà su se stessa perché si è auto-privata delle fondamenta, le sue radici cristiane.

Oggi più che mai l’unità rappresenterebbe una risposta di speranza e di salvezza.

Ma, per la Chiesa ortodossa romena, come per tutto il Pleroma ortodosso, l’unità è condizionata dalla Verità di fede, perché, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: “La verità vi farà liberi” (Gv 8,32). Quindi ciò che dà senso al mondo, alla vita, alla storia, non è ciò che appare ma ciò che salva è la Verità, Cristo stesso è la salvezza. Tutto questo per noi cristiani rappresenta la bellezza mistica che abbraccia tutto e tutti in una sinfonia liturgica: la “bellezza salverà il mondo”, come dice Solov’ev.

Con quali attese e speranze si guarda a questa visita? Riuscirà Papa Francesco a toccare i cuori dei romeni?

Il popolo romeno sa riconoscere il bene, indipendentemente da dove esso proviene. Sa fare tesoro di una parola buona, di una parola di speranza: non ha importanza quale sia l’autorità che la proferisce. Sa accogliere il forestiero e il bisognoso, senza che gli chieda di che religione sia, né da dove provenga. Questa apertura gli ha dato la caratteristica di essere denominato “Umano”, termine tradotto dal rumeno che non dice tutta la sua portata (in romeno omenie = carico di umanità). Ma è anche un popolo che sa lottare e morire per la sua fede, per la sua patria. Quindi crediamo che la Romania accoglierà ogni messaggio di bene e di speranza. E con le ragioni del proprio patrimonio culturale e di fede, integrato a tutto ciò che fa bene ed è il vero bene, saprà farne tesoro per portare frutti di speranza in questo mondo che, in fondo, è abitato da noi ma appartiene a Dio, e noi romeni a Dio vogliamo rendere gloria per ogni bene.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

SOCIETÀ

**Gioco d’azzardo e pubblicità. Simeone (esperto): “Linee guida Agcom da cassare, il Parlamento intervenga”**

28 maggio 2019

Gigliola Alfaro

Viene prima la tutela di soggetti vulnerabili o l'iniziativa economica privata? Potrebbero sembrare, in apparenza, questi i due valori che si contrappongono sul piatto della bilancia riguardo la pubblicità, diretta o indiretta, inerente giochi, scommesse e gioco d'azzardo. Così, almeno, potrebbe interpretarsi il senso delle linee guida dell'Agcom attuative del decreto-legge n. 87 del 2018, che, di fatto, riducono la portata dell'articolo 9 del dl 87, che sancisce il divieto di ogni forma di pubblicità. Ma, avverte il coordinatore di "Insieme contro l'azzardo", in questo caso non è applicabile l'articolo 41 della Costituzione perché, se è vero che l'iniziativa economica privata è libera, non può svolgersi contro l'utilità sociale. E quale utilità sociale può esserci nella rovina delle persone che giocano d'azzardo?

A partire da luglio nessuna pubblicità, sponsorizzazione o logo concernenti il gioco d’azzardo dovrebbero vedersi su carta stampata, internet, radio, magliette, gadget, in televisione o negli eventi e spettacoli. Infatti, l’articolo 9 del decreto-legge n. 87 del 2018 vieta qualsiasi forma di pubblicità, anche indiretta, relativa a giochi o scommesse, nonché al gioco d’azzardo, comunque effettuata e su qualunque mezzo. Ora la fase transitoria per i contratti pubblicitari in vigore al momento dell’approvazione del decreto dignità sta per concludersi. Eppure, le linee guida attuative del divieto di pubblicità emanate il 18 aprile scorso dall’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) destano preoccupazioni. Ne parliamo con Attilio Simeone, coordinatore del cartello “Insieme contro l’azzardo”, costituito all’interno della Consulta nazionale antiusura.

Sono giuste le preoccupazioni suscitate dalle linee guida dell’Agcom?

L’Agcom, Autorità “indipendente”, nell’emanare le linee guida attuative del divieto di pubblicità come disciplinato dal decreto, non si è limitata a un’interpretazione letterale, logica e sistematica, come normalmente dovrebbe farsi, ma si è lanciata in una vera e propria crociata contro una misura decisa dal Parlamento rendendo, potenzialmente, vano il tentativo di porre un argine a una patologia di massa.

Si aprono di fatto nuovi scenari in cui possono certamente trovare posto forme dirette e indirette di pubblicità dell’azzardo legale e illegale.

Vorrei sottolineare l’eccesso di potere dell’Agcom frutto, anche, di un difetto di istruttoria. In un Paese “normale” gli organi dello Stato si interfacciano, oltre che tra essi, anche con le formazioni sociali ammesse dalla nostra Costituzione. Non con interessi privati, dunque, ma l’Agcom avrebbe dovuto audire il Ministero della Salute, le relative Commissioni parlamentari, le Associazioni di tutela di interessi diffusi, non certo le concessionarie che, al contrario, sono chiamate a prendere atto della legge dello Stato. Addirittura, tra i soggetti auditi, vi sono società che hanno sede all’estero e che, oggettivamente, non hanno alcun interesse a tutelare i soggetti vulnerabili, come, al contrario, avrebbe imposto l’art. 9 del d.l. 87/2018. Questa premessa è fondamentale per comprendere l’errore in cui è incorsa l’Agcom le cui linee guida rischiano di aprire nuovi e infiniti conflitti giudiziari.

Qual è l’idea di fondo delle linee guida?

Le linee guida rischiano di limitare fortemente il divieto di pubblicità voluto dal Parlamento facendo unicamente leva su una paventata violazione della libertà di iniziativa economica come prevista dall’art. 41 della Costituzione. Anche qui, dobbiamo intenderci: nel caso che ci riguarda l’art. 41 della Costituzione non sarebbe affatto invocabile in quanto proprio

la nostra Costituzione tutela solo l’iniziativa economica, anche privata, che non sia in contrasto con l’utilità sociale:

requisito, quest’ultimo, totalmente compromesso dal modello attuale di offerta di azzardo. Inoltre, non vi è alcuna attinenza tra l’art. 41 della Costituzione e la materia dei giochi che, come si sa, è di riserva esclusiva dello Stato, il quale la esercita attraverso concessioni e non autorizzazioni, nel qual caso sarebbe richiamabile la disposizione costituzionale. Tra l’altro, anche per le ultime pronunce della Corte costituzionale è da ritenere non applicabile l’art. 41 alla materia in quanto la limitazione della pubblicità sarebbe costituzionalmente legittima perché è finalizzata a tutelare la salute dei soggetti più vulnerabili. Oltretutto, non è affatto dimostrato che il gioco legale faccia ridurre il gioco illegale. Al contrario, gli esperti concordano nel ritenere che non ci sia alcuna differenza tra le due forme e che, in realtà, si autoalimentano a vicenda: all’aumento del consumo del gioco legale, aumenta anche quello illegale.

In che modo le linee guida aprono a forme di promozione del gioco d’azzardo?

Le linee guida, come deliberate, aprono a diverse forme di pubblicità: sarà possibile pubblicizzare le vincite presso i punti vendita; sarà possibile pubblicizzare l’operatore concessionario dell’azzardo dietro la giustificazione di volersi distinguere da chi lo offre illegalmente; sarà possibile effettuare comunicazioni per finalità sociali contenenti tratti distintivi della pubblicità; sarà possibile pubblicizzare il nome dell’azienda (ciò che accade come sponsorizzazione delle società di calcio) in quanto tale forme è ritenuta pubblicità “neutra”; sarà possibile reclamizzare pubblicità sulle quote di scommesse con inevitabile incentivo indiretto alla scommessa.

Di fronte a queste linee guida, allora, come Consulta nazionale antiusura e Cartello “Insieme contro l’azzardo” cosa chiedete?

È pensabile che l’Agcom non abbia gli strumenti per valutazioni tanto scontate quanto banali per una Autorità specifica? Perché emanare delle linee guida che palesemente violano lo spirito della legge? La vulnerabilità come condizione psicologica non è mai valutabile a priori mentre ogni forma di comunicazione ha in sé un aspetto promozionale. Nel caso specifico l’interesse di Agcom, sul piano della mission oltre che su quello giuridico, dovrebbe essere proprio il contrario di quello riportato nelle linee guida.

Va cassata su tutta la linea l’intera impostazione e speriamo che il Parlamento intervenga il prima possibile.

Vanno riscritte con legge le regole attinenti alle comunicazioni sociali e soprattutto convocando soggetti istituzionali preposti alla tutela di interessi sociali diffusi. Questo è un goffo tentativo di forzare la legge, usando una istituzione (Agcom) debole e in scadenza di mandato.

Il Governo intervenga recuperando lo spirito iniziale e gli impegni assunti nella campagna elettorale.

Di certo, questi tentativi così come le parole del sottosegretario Mef con delega ai giochi Alessio Villarosa (M5S) pronunciate alla manifestazione dell’8 maggio organizzata dalla Federazione italiana dei tabaccai non sono affatto rassicuranti (“L’azzardo legale sconfigge quello illegale”, “Serve un riordino nazionale contro le normative a macchia di leopardo”, “Non siamo proibizionisti”, tra le frasi che hanno suscitato polemiche, ndr).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

commento

**La giostra elettorale**

**Prosegue inarrestabile la frattura del quadro politica italiano dalla prima e dalla seconda Repubblica. È il frutto di una vorticosa mobilità cominciata nel 2014**

di Ernesto Galli della Loggia

Prosegue inarrestabile il distacco del quadro politico italiano dal passato. Da tutto il passato: da quello della prima Repubblica come della seconda. È il frutto di una vorticosa mobilità elettorale che da un anno all’altro, ad esempio, vede dimezzati i voti complessivi dei 5Stelle o in molte zone della Penisola Forza Italia ridotta brutalmente sulla soglia dell’irrilevanza. Elemento forse ancor più significativo di questa frattura rispetto a ciò che valeva fino a ieri è la scarsa capacità di richiamo che domenica scorsa hanno manifestato due componenti primarie, in buona parte tradizionali, della piattaforma ideologica del centro-sinistra: da un lato l’appello antifascista e dall’altro l’invito della gerarchia cattolica a un voto questa volta contro il «sovranismo». Ma nei fatti l’ipotesi che poche decine di energumeni di CasaPound e Forza Nuova e qualche frase fuori luogo del ministro dell’Interno annunciassero l’arrivo di un’onda nera sul Paese non è apparsa molto convincente.

Allo stesso modo, il rosario impudicamente agitato da Salvini sembra avere avuto sul voto cattolico (se ancora esiste) un richiamo ben più vasto degli ammonimenti di una Chiesa in caduta libera di credibilità per il silenzio sulle malefatte sessuali dei suoi membri e per la sconsiderata richiesta di un’ accoglienza senza limiti nei confronti degli immigrati. Il risultato di entrambi gli appelli è stato insomma deludente. Ed è anche questo che contribuisce a spiegare perché a conti fatti il successo del Pd sia stato molto più apparente che reale (6 milioni e 50 mila voti oggi contro i 6 milioni e 134 mila l’anno scorso: vale a dire oltre 80 mila voti in meno). In realtà il risultato di domenica ricorda molto da vicino quello delle elezioni europee del 2014, le quali, viste oggi, appaiono come l’inizio di un ciclo politico scandito dall’avvicendarsi incalzante del binomio speranza/delusione. Lo strepitoso successo di Renzi di quell’anno assomiglia per molti aspetti a quello odierno e altrettanto strepitoso di Salvini. Dietro entrambi c’è l’eguale attesa di una gran parte dell’elettorato, che, andata delusa cinque anni fa, ora è ritornata a esprimersi con prepotenza nascendo da una consapevolezza anch’essa sempre eguale. E cioè che il Paese ha bisogno di una scossa, di una svolta netta, di iniziative nuove e coraggiose a cominciare da quelle necessarie per far ripartire l’economia. Che non possiamo più continuare così: con l’arcaica burocrazia di sempre, con una giustizia tardigrada, con il mare di leggi e di regolamenti che si accavallano, si contraddicono e ci paralizzano, con i decreti attuativi non attuati, con il Tar, con l’evasione fiscale, il bicameralismo perfetto, i fondi stanziati per una qualunque destinazione e dopo anni non spesi, i cantieri aperti e subito fermi, con il ceto politico-amministrativo di sempre e, se nuovo, regolarmente peggiore del precedente. E in più la consapevolezza che per cercare di cambiare tutto ciò è necessario una leadership forte, risoluta, dalle convinzioni chiare e intelligenti, dalla parola incisiva. Anche perché nel frattempo la situazione internazionale del Paese si va facendo ogni giorno più difficile, tra scenari che mutano pericolosamente, un aspro contenzioso con la Ue e potenziali masse di migranti in arrivo.

Il Renzi della «rottamazione», il Renzi del 40 per cento della primavera del 2014, apparve per qualche momento in grado di soddisfare questa attesa diffusa, di realizzare la svolta voluta dal grande partito del «non ne possiamo più». Sappiamo come è andata a finire. Incapsulato nella sua autoreferenzialità, accecato dalla sua vanesia spigliatezza – ma ancor di più dalla sua scarsa preparazione culturale, destinata inevitabilmente a trasformarsi in miopia politica – con il referendum costituzionale andò a sbattere contro il muro d’acciaio dell’eterno potere italiano. Contro l’immobilismo dell’establishment travestito da difesa dei sacri principi. Alla tornata elettorale successiva, l’anno scorso, ecco allora che, preso atto del fallimento di Renzi, le speranze di rinnovamento si concentrano sui 5Stelle. Dunque gigantesca vittoria di Di Maio e compagni, ma con il seguito poi di un deludentissimo anno di governo nazionale e locale. Con una sindaca di Roma pateticamente inetta e quella di Torino molto mediocre, con la penosa impressione suscitata da ministri dalle idee confuse, da una totale incertezza di decisioni e di prospettive, da fanfaronate ridicole sulla miseria sconfitta una volta per tutte, e da cento altre gaffe e pochezze varie.

E così domenica la giostra ha ripreso a girare con la nuova puntata del partito del «non se ne può più» su quello che stavolta è sembrato l’uomo nuovo in grado di cominciare a rimettere in sesto il Paese, Matteo Salvini. Non è vero come si è letto sul Fatto quotidiano che la gente ormai vota come twitta. È che ormai in questo Paese da tempo non esistono più culture politiche, idee, programmi. Che da tempo anche le vecchie identità e le vecchie paure, i vincoli di schieramento, le preclusioni ideologiche, i «non possumus» più o meno storici, sono tutti variamente saltati: sono cose che non hanno più corso o quasi. Di conseguenza le elezioni non sono più una competizione fra orientamenti radicati, fra opzioni politiche in qualche modo collaudate. Tendono piuttosto ad assomigliare per un verso a una decimazione e per un altro a una lotteria. Sono la ricerca sempre più nervosa, sempre più incalzante, di una soluzione che però continua a mancare: trasformandosi alla fine nella pura ricerca di un demiurgo. Esito paradossale di un sistema politico che, partito da una Costituzione fondata per intero sulle entità collettive, sui partiti, nel più assoluto rifiuto di qualunque ruolo personale (perfino come si sa di quello del Presidente del Consiglio, che da noi è un semplice «primus inter pares») si ritrova già da tempo a invocare un salvatore della patria.

28 maggio 2019 (modifica il 28 maggio 2019 | 21:44)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Lettera da Bruxelles: la Ue contesta all’Italia 11 miliardi di deficit extra**

**Entro venerdì attesa la lettera con richiesta di chiarimenti della commissione. Per Bruxelles il governo Conte si è discostato dagli obiettivi promessi dello 0,7%**

Nella lettera che la commissione ue si appresta a mandare al governo italiano c’è una cifra precisa: Bruxelles contesta al governo del premier Giuseppe Conte uno scostamento rispetto agli obiettivi concordati di 11 miliardi. I conti dell’Italia saranno comunque sul tavolo di Juncker: i vertici Ue discuteranno dei prossimi passi da compiere. Secondo Bruxelles, tra il 2018 e il 2019 ci sarebbe stato uno scostamento finale dello 0,7% (circa 11 miliardi) rispetto agli obiettivi Ue. E questo a fronte di una richiesta di riduzione del deficit strutturale di 0,6 avanzata a maggio scorso dalla Commissione e di una promessa di taglio dello 0,3% fatta dall’Italia. Tutto questo al netto dei costi della flat tax, punto centrale della nuova offensiva lanciata da Matteo Salvini sull’onda del successo alle Europee, operazione che costerebbe altri 50 miliardi. Il vicepremier, da giorni ripete che è intenzione del governo di ridiscutere tutti i vincoli di bilancio, incontrando però la netta opposizione dei partner europei. In più entro venerdì è attesa a roma una lettera con la quale Bruxelles chiede delucidazioni su ciò che il governo Lega-M5S intende fare per evitare uno sforamento del deficit.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**via libera del senato**

**Sblocca cantieri, via libera alle telecamere in asili e case di cura**

**Le commissioni Lavori pubblici e Ambiente del Senato hanno approvato un emendamento bipartisan, firmato da Lega, M5s, Pd e Forza Italia**

È arrivato l’atteso obbligo di installare telecamere in tutte le aule delle scuole dell’infanzia (negli asili) e nelle case di cura e strutture di assistenza per anziani e disabili. Il via libera è arrivato dal Senato con un emendamento bipartisan al decreto sblocca cantieri delle commissioni Lavori pubblici e Ambiente di Palazzo Madama. L’emendamento è stato firmato da senatori di Lega, M5S, Partito Democratico e Forza Italia.

La proposta, come annunciato, è stata rivista soltanto sulle coperture.

Nello specifico, è prevista nello stato di previsione del ministero dell'Interno una dotazione di 5 milioni per il 2019 e 15 milioni per ciascuno degli anni dal 2020 al 2024 che serviranno ai Comuni per installare in ogni aula di ogni scuola per l'infanzia sistemi di videosorveglianza e apparecchiature finalizzate alla conservazione delle immagini. Altrettanti ne vengono stanziati per fornire gli stessi strumenti alle strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali per anziani e persone con disabilità, a carattere residenziale, semiresidenziale o diurno.

L’esame del provvedimento complessivo, il decreto Sblocca cantieri, era ripreso martedì mattina nelle commissioni. «Telecamere per difendere bimbi, anziani e disabili, altra promessa mantenuta!», è stato il commento del vicepremier Matteo Salvini sull'emendamento approvato al decreto sblocca cantieri. «Ritengo che si tratti di una misura utile e importante per la tutela dei minori e delle persone più fragili», ha aggiunto il Ministro per la Famiglia e le Disabilità, con delega alla tutela minori, Lorenzo Fontana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il rapporto di Save the children: nel mondo, infanzia negata a un bambino su tre**

**Oltre 50 mila piccoli uccisi in zone di guerre, troppi muoiono ancora per malattie e denutrizioni. La Repubblica Centrafricana è il Paese nel quale le condizioni di vita sono le peggiori**

29 maggio 2019

Il rapporto di Save the children: nel mondo, infanzia negata a un bambino su tre

Vivere l'infanzia che meritano oggi è un diritto negato per 690 milioni di minori, quasi uno su 3 al mondo. Bambine e bambini che muoiono troppo presto a causa di malattie facilmente curabili e prevenibili, che non hanno cibo adeguato per vincere la malnutrizione, che non possono studiare e andare a scuola, che sono costretti a lavorare o a sposarsi precocemente. Un quadro che si fa ancor più cupo nei paesi sferzati dai conflitti, dove in un solo anno 53 mila bambini hanno perso la vita in seguito alle violenze.

E' uno dei risultati che emergono dal nuovo rapporto di Save the Children sulle condizioni dei bambini nel mondo, diffuso alla vigilia della giornata internazionale dei bambini, che ricorre l'1 giugno, in occasione del centenario dell'organizzazione. Nel 2000, si legge infatti nel rapporto, i minori derubati della propria infanzia erano 970 milioni, un numero che oggi si è ridotto di 280 milioni, assestandosi a quota 690 milioni. "Rispetto al passato, le condizioni di vita dei bambini, in tutto il pianeta, stanno facendo registrare miglioramenti enormi: si tratta di una notizia importantissima, che dimostra chiaramente che quando si intraprendono i passi giusti e si mettono in campo le azioni necessarie si possono ottenere risultati straordinari per assicurare un futuro a milioni di minori, anche nei paesi più poveri e nei contesti più complicati. Tuttavia, il lavoro è tutt'altro che compiuto perchè sono ancora troppi i bambini che continuano a essere privati dell'infanzia che meritano e che soffrono terribilmente a causa di guerre, povertà, cambiamenti climatici", ha affermato Valerio Veri, direttore generale di Save the Children.

La Repubblica Centrafricana è il Paese al mondo dove le condizioni di vita per i bambini sono le peggiori; a seguire Niger e Ciad, con dieci stati africani, di cui sei colpiti da conflitti, a occupare gli ultimi dieci posti della classifica. Sul versante opposto, il primato dei paesi più a misura di bambino spetta a Singapore, seguito da Svezia e Finlandia, con l'Italia all'ottavo posto in graduatoria, in linea con lo scorso anno, sebbene nel nostro Paese oggi si contino 1,2 milioni di minori in povertà assoluta.

Le buone notizie: rispetto a 20 anni fa, emerge dal nuovo rapporto, si registrano 4,4 milioni di morti infantili all'anno in meno; il numero di bambini colpiti dalla malnutrizione è sceso di 49 milioni; si contano 115 milioni di bambini in meno tagliati fuori dall'educazione e 94 milioni in meno coinvolti in varie forme di lavoro minorile. E, ancora, rispetto a venti anni fa, il numero di spose bambine si è ridotto di 10 milioni e quello delle gravidanze precoci, che mettono a forte rischio le vite sia delle mamme che degli stessi bambini, di 3 milioni. Sierra leone, ruanda, etiopia e niger - con quest'ultimo che rispetto allo scorso anno ha abbandonato l'ultimo posto nella classifica elaborata da save the children - i paesi al mondo che hanno fatto registrare i maggiori progressi in termini di tutela dell'infanzia.

Le cattive notizie: sempre più bambini soffrono a causa dei conflitti - di contro, peggiorano di gran lunga le condizioni dei bambini coinvolti nelle aree di conflitto. Oggi, nel mondo, sono circa 31 milioni i minori che sono stati costretti a fuggire dalle proprie case nel tentativo di mettere in salvo la propria vita, e solo nel 2016 sono stati uccisi 53.000 bambini in seguito alle violenze, di cui il 64% in medio oriente e nord africa. Non a caso la siria figura tra gli unici tre paesi al mondo (insieme a venezuela e trinidad e tobago) dove, secondo la graduatoria di save the children, le condizioni di vita per i bambini, negli ultimi 20 anni, non hanno subito alcun tipo di miglioramento, con lo yemen che si segnala invece per le forti difficoltà nel reperire dati aggiornati, a causa del devastante conflitto in corso nel paese ormai dal 2015.

E proprio per tenere alta l'attenzione del mondo sulle sofferenze indicibili che milioni di bambini continuano a patire nei paesi in conflitto, quest'anno, in occasione del suo centenario, Save the Children ha lanciato la campagna globale 'stop alla guerra sui bambini'. Una campagna che tutti possono sostenere grazie al numero solidale 45533, attivo sino al 2 giugno, per dare protezione, cure e istruzione ai bambini scappati dagli orrori della guerra. Si possono donare 2 euro inviando un sms dal proprio cellulare oppure si possono donare 5 o 10 euro chiamando lo stesso numero da rete fissa con tim, vodafone, wind tre, fastweb e tiscali. Sempre da rete fissa è inoltre possibile donare 5 euro chiamando con twt, convergenze e postemobile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Israele, corsa contro il tempo per Netanyahu. Formazione governo entro oggi o a casaIsraele, corsa contro il tempo per Netanyahu. Formazione governo entro oggi o a casa**

**Da destra: Benjamin Netanyahu e Avigdor Lieberman (afp)**

**Entro la mezzanotte il premier deve trovare un accordo per formare il governo o rimettere il mandato esplorativo al presidente Rivlin**

di VINCENZO NIGRO

29 maggio 2019

Benjamin Netanyahu ha ancora poche ore, fino a mezzanotte. Poi i meccanismi della politica israeliana potrebbero portare il Paese a nuove elezioni anticipate. Il premier uscente non è ancora riuscito a raggiungere un accordo fra i partiti che dovrebbero sostenere il suo quinto governo, e questo per lo scontro strategico che il leader del piccolo partito di destra “Israel Beitenu”, Avigdor Lieberman, ha ingaggiato con i capi dei partiti religiosi ultraortodossi.

Se non riuscirà ad avere i 5 voti dei deputati di Lieberman, Netanyahu non avrà la maggioranza. Dovrà restituire il mandato al presidente della Repubblica Reuven Rivlin. Che potrebbe passare l’incarico a Benny Gantz, leader della seconda coalizione uscita dalle elezioni. Con speranze quasi nulle di formare il governo.

Avigdor Lieberman è il leader del partito ultranazionalista che pesca soprattutto nell’elettorato di origine russa; non vuole nessun cedimento ulteriore ai partiti religiosi (Shas, United Torah Judaism e l'Unione dei Partiti di Destra) soprattutto sull’esenzione del servizio militare di leva per i giovani ultraortodossi.

Fino ad oggi Israele non era mai andato al voto per l’incapacità dei partiti di formare un governo immediatamente dopo le elezioni. In verità se Lieberman non cederà alle pressioni per dire sì a Netanyahu, il presidente Rivlin avrà poco spazio di manovra. In un comunicato il presidente ha fatto dire che "fino a mezzanotte, Netanyahu ha il mandato di formare un governo. Il presidente gli permetterà di usare tutto il tempo rimasto, nella speranza che non dovremo tenere altre elezioni".

Uno scenario fino a poche ore fa impensabile ma che potrebbe realizzarsi pur di evitare nuove elezioni è quello di vedere il Likud alleato in qualche modo con il partito “Blu e Bianco” di Benny Gantz. Ma la condizione sarebbe quella di sostituire Netanyahu come primo ministro e quindi anche come leader del Likud. Molti hanno parlato di una offerta fatta arrivare da Benny Gantz a uomini del Likud proprio per suggerire una soluzione del genere: un governo di unità nazionale ma senza Netanyahu.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**L’allarme di Save the Children: “Infanzia negata a un bambino su 3 nel mondo”**

**I numeri: 690 milioni di minori a rischio. E nell’ultimo anno 53 mila sono stati uccisi nelle aree di conflitto**

Pubblicato il 29/05/2019

Ultima modifica il 29/05/2019 alle ore 10:18

L’infanzia è negata a 1 bambino su 3 al mondo (690 milioni di minori). In un anno 53 mila minori sono uccisi nelle aree in conflitto a causa delle violenze. La Repubblica Centrafricana è il Paese più a rischio per i minori, Singapore quello più a misura di bambino, l’Italia è all’ottava posizione. Sono alcuni dati che emergono dal nuovo rapporto di Save the Children, diffuso alla vigilia della Giornata internazionale dei bambini (1 giugno) e in occasione del Centenario dell’Organizzazione. Il report, oltre a scattare un’istantanea della condizione attuale dell’infanzia nel mondo si sofferma sui progressi significativi compiuti negli ultimi 20 anni per tutelare i diritti dei bambini. Nel 2000, si legge, i minori derubati della propria infanzia erano 970 milioni, un numero che oggi si è ridotto di 280 milioni, assestandosi a quota 690 milioni.

Vivere l’infanzia che meritano oggi è un diritto quindi negato per 690 milioni di minori, quasi 1 su 3 al mondo. Bambine e bambini che muoiono troppo presto a causa di malattie facilmente curabili e prevenibili, che non hanno cibo adeguato per vincere la malnutrizione, che non possono studiare e andare a scuola, che sono costretti a lavorare o a sposarsi precocemente. Un quadro che si fa ancor più cupo nei Paesi sferzati dai conflitti, dove in un solo anno 53.000 bambini hanno perso la vita in seguito alle violenze.

Le notizie più importanti della settimana e non solo. Scopri Top10 e La cucina de La Stampa

La Repubblica Centrafricana è il Paese al mondo dove le condizioni di vita per i bambini sono le peggiori; a seguire Niger e Ciad, con 10 Stati africani, di cui 6 colpiti da conflitti, a occupare gli ultimi dieci posti della classifica dei Paesi dove l’infanzia incontra le condizioni migliori, stilata per il terzo anno consecutivo da Save the Children. Sul versante opposto, il primato dei Paesi più a misura di bambino spetta a Singapore, seguito da Svezia e Finlandia, con l’Italia all’ottavo posto in graduatoria, in linea con lo scorso anno, peggio solo di Irlanda, Germania, Slovenia e Norvegia, oltre che dei tre sul podio, sebbene nel nostro Paese oggi si contino 1,2 milioni di minori in povertà assoluta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: donne maltrattate, ma senza di loro il mondo non funziona**

**Francesco all’emittente messicana Televisa. L’universo femminile «continua a essere in secondo piano e l’espressione di sorpresa quando una ha successo lo indica bene»**

Pubblicato il 28/05/2019

Ultima modifica il 28/05/2019 alle ore 22:58

DOMENICO AGASSO JR

CITTÀ DEL VATICANO

Non sa spiegarsi come si crea l’odio che porta ai femminicidi. Ma è certo che «la donna continua a essere in secondo piano e l’espressione di sorpresa quando una ha successo lo indica bene». Papa Francesco lo afferma nell’intervista rilasciata a Valentina Alazraki e trasmessa dall’emittente messicana Televisa. Il Pontefice si esprime anche sulla struttura della Curia romana, definendola «l’ultima corte europea di una monarchia assoluta»: ma questo «schema deve sparire». E risponde anche su alcuni noti casi di abusi da parte di personalità ecclesiastiche: in particolare McCarrick - «non ne sapevo nulla altrimenti non avrei taciuto – e Zanchetta - «ho fatto aprire il processo alla Congregazione per la Dottrina della Fede».

Il mondo «senza le donne non funziona. Non perché è la donna a fare i figli, mettiamo da parte la procreazione. Una casa senza una donna non funziona. C’è una parola che sta per uscire dal vocabolario, perché fa paura a tutti: tenerezza. È patrimonio della donna. Ora, da qui al femminicidio, alla schiavitù, il passo è breve». Così afferma Papa Bergoglio sul tema femminile. «Come si crea quest’odio, uccidere donne è un’avventura? Non lo so spiegare. Ma è evidente che la donna continua a essere in secondo piano e l’espressione di sorpresa quando una donna ha successo lo indica bene».

Una selezione dei migliori articoli della settimana. Ti presentiamo Top10

Il Vescovo di Roma non saprebbe «dare una spiegazione sociologica oggi. Ma oserei dire che la donna sta ancora in secondo piano». Osserva: «Se magari la donna ottiene un posto importante, di grande influenza, allora veniamo a sapere i casi di donne geniali. Ma nell’immaginario collettivo si dice: guarda, c’è riuscita una donna! È riuscita ad avere un premio Nobel! Incredibile». Aggiunge: «Guardi il genio letterario come si esprime in queste cose. E la donna in secondo piano. E dal secondo piano a essere oggetto di schiavitù basta poco - prosegue il Pontefice -. Basta andare alla stazione Termini, per le strade di Roma. E sono donne in Europa, nella colta Roma. Sono donne schiave. Perché questo sono. Ebbene, da qui ad ucciderle...».

Racconta che «quando ho visitato un centro di recupero per ragazze nell’Anno della Misericordia, una aveva un’orecchia mozzata, perché non aveva portato abbastanza soldi. Hanno un controllo speciale sui clienti, allora se la ragazza non fa il suo dovere la picchiano o la puniscono come è successo a quella. Donne schiave».

Dice di avere «appena letto il libro di Nadia Murad, “L’ultima ragazza”, quando è venuta qui me lo ha regalato in italiano. Lì è concentrato, anche se in una cultura speciale, tutto quello che il mondo pensa delle donne», dice a proposito dell’attivista irachena yazida per i diritti umani, premiata nel 2018 con il Nobel per la Pace.

Francesco aggiunge anche che «la donna tende sempre a nascondere la debolezza, a salvare la vita. C’è un’immagine che mi è rimasta particolarmente impressa: la fila delle madri o delle mogli che vedo sempre, quando arrivo a un carcere, in attesa di entrare per vedere i figli o i mariti carcerati. E tutte le umiliazioni che devono sopportare per riuscire a farlo. Stanno in strada. Passano gli autobus, la gente le vede. Ma a loro non importa. Il mio amore è lì dentro, pensano».

Il Papa torna a parlare anche di muri: «Non so che cosa succede quando entra questa nuova cultura di difendere territori facendo muri. Già ne abbiamo conosciuto uno, quello di Berlino, che ci ha portato tanti mal di testa e tanta sofferenza. Ma sembra che quello che fa l’uomo è quello che non fanno gli animali. L’uomo è l’unico animale che cade due volte nella stessa buca. Rifacciamo le stesse cose». Alzare «muri come se fosse questa la difesa. Quando la difesa è il dialogo, la crescita, l’accoglienza e l’educazione, l’integrazione, o il sano limite del “non si può fare di più”, ma è umano...», afferma il Papa. Con questo «non mi riferisco solo al limite del Messico - spiega - ma parlo di tutte le barriere che esistono».

Alla domanda su che cosa direbbe in proposito al presidente Usa Donald Trump, Francesco risponde: «Lo stesso. Lo stesso perché lo dico pubblicamente. L’ho detto pubblicamente. Ho anche detto pubblicamente che chi costruisce muri finisce prigioniero dei muri che costruisce. Invece chi costruisce ponti fraternizza, dà la mano anche se resta dall’altro lato», e comunque «c’è dialogo. E si può difendere perfettamente il territorio con un ponte, non necessariamente con un muro. Parlo di ponti politici, di ponti culturali. È chiaro? Certo, non costruiremo un ponte in tutte le frontiere. È impossibile».

Ed è «triste, vero?», commenta reagendo a un riferimento sui «porti chiusi» alle navi che trasportano migranti. E sul perché parli spesso dei migranti dice: «Perché è una priorità oggigiorno nel mondo. Il mondo migratorio è giunto a un punto tale, oggi, che ho preso nelle mie mani la sezione migranti del Dicastero dello Sviluppo Umano Integrale per darle un significato. Tutti i giorni veniamo a sapere che il Mediterraneo sta diventando sempre più un cimitero, solo per fare un esempio».

Sul tema pedofilia riconosce: «Soprattutto nel viaggio in Cile mi sono reso conto che l’informazione che avevo non coincideva con quello che avevo visto. E credo che sono state alcune delle domande poste con molta educazione durante il viaggio di ritorno a farmelo capire». Si riferisce allo scandalo della pedofilia in Cile e della vicenda del vescovo Barros accusato di aver nascosto gli abusi del suo mentore don Fernando Karadima. «È stato alla fine quando ho risposto a quella giornalista, si ricorda? Alla fine. Prima della messa - ricorda - Allora, di fronte alla reazione ho riflettuto, pensato: qui sta succedendo qualcosa. Il viaggio di ritorno mi ha aiutato abbastanza a capire e quando sono arrivato qui, ho riflettuto, ho pregato, ho chiesto consiglio e ho deciso di mandare un visitatore apostolico, il quale ha portato allo scoperto tutto quello che non sapevo. È stato un aiuto, mi sono sentito aiutato».

Sul problema dei «filtri» rispetto alle informazioni che gli arrivano, il Papa risponde: «Chiaramente bisogna risolverlo e sto compiendo ogni sforzo per risolvere casi simili. Non sempre è corruzione, a volte è stile curiale. Sì, in sostanza c’è una legge di corruzione, ma è uno stile che bisogna aiutare a correggere». Si sta lavorando «bene, i miei collaboratori stanno lavorando bene in tal senso - prosegue -. È gente leale, che si muove per questo, ma chiaramente è vero: arriva un’informazione che non risponde alla realtà. Sì, dopo qualcuno dice: “ma avevamo informato, avevamo detto...” Ma la verità è che nei dossier preparati non c’erano queste cose perché la maggior parte delle persone qui non lo sapeva, nessuno dei miei collaboratori, neppure il Segretario di Stato e l’incaricato dei rapporti con gli Stati le sapeva». Francesco però non perde l’ottimismo: «Il Signore ci aiuta, ha visto, si sta lavorando bene, persino il dialogo con le persone vittime di abusi in Cile prosegue bene. Alcune le ho ricevute qui, si sono rese conto che la Chiesa le ama e che è pronta a mettere un punto finale alla questione, con tutto quel che comporta di sforzo e anche di preghiera. E chiedo al Signore di illuminarmi per non sbagliare nelle nomine».

A proposito di nomine, Francesco accetta di spiegare la scelta di inserire il cardinale Pell, poi condannato per abusi sessuali in Australia, a far parte del Consiglio di cardinali: «Lavorava qui nella Curia e l’ho scelto io perché me lo avevano chiesto. Stava per essere nominato qui già prima, c’era stato qualche indizio, ma c’era anche stato un processo dal quale era uscito pulito». Sul coordinatore Maradiaga, oggetto di attacchi nel suo Paese, l’Honduras, dice invece: «Gli dicono di tutto ma non c’è nulla di certo, no, è onesto e mi sono preoccupato di esaminare bene le cose. Si tratta di calunnie. Sì. Perché nessuno ha potuto provare nulla. Può essersi sbagliato in qualcosa, può aver commesso qualche errore, ma non del livello che gli vogliono addossare. Questo è l’importante, perciò lo difendo».

Sul caso del vescovo argentino Gustavo Oscar Zanchetta, da lui nominato assessore all’Apsa dopo aver lasciato la propria diocesi e poi accusato di abusi sessuali e di potere su seminaristi adulti, papa Francesco spiega che «circa quindici giorni fa mi è ufficialmente arrivata l’indagine preliminare. L’ho letta, e ho visto che era necessario fare un processo. Allora l’ho passata alla Congregazione per la Dottrina della Fede». E in quel Dicastero «stanno facendo il processo».

E poi, il caso Mccarrick: di lui «non sapevo nulla, naturalmente, nulla. L’ho detto diverse volte, non sapevo nulla. Voi sapete che io di McCarrick non sapevo nulla, altrimenti non avrei taciuto. Il motivo del mio silenzio è stato prima di tutto che le prove erano lì, vi ho detto: «giudicate voi». È stato davvero un atto di fiducia. E poi, per quello che vi ho detto di Gesù, che nei momenti di accanimento non si può parlare, perché è peggio. Tutto va a sfavore. Il Signore ci ha indicato questo cammino e io lo seguo». È una sorta di risposta ai contenuti della lettera dell’ex nunzio negli Usa monsignor Carlo Maria Vigano’, che lo accusava di aver ignorato le informazioni degli abusi omosessuali dell’ex cardinale di Washington e su cui ai giornalisti in volo rispose «giudicate voi». «Ho taciuto, perché avrei dovuto gettare fango. Che siano i giornalisti a scoprirlo. E voi l’avete scoperto, avete trovato tutto quel mondo. È stato un silenzio basato sulla fiducia in voi», aggiunge il Papa con riferimento indiretto alle questioni familiari.

Sulla Curia romana e la relativa opera di riforma dice: «È l’ultima corte europea di una monarchia assoluta. L’ultima. Le altre sono ormai monarchie costituzionali. La corte si diluisce. Qui ci sono ancora strutture di corte, che sono ciò che deve cadere». e fa un esempio: «Il palazzo di Castel Gandolfo, che viene da un imperatore romano, restaurato nel Rinascimento, oggi non è più un palazzo pontificio, oggi è un museo, è tutto un museo. E quindi il prossimo Papa se vorrà andare a passare l’estate lì, e ne ha diritto, ci sono due palazzi, può andare in uno di questi, è tenuto bene. Però questo è un museo. Si cambia... La corte si trasferiva tutta a Castel Gandolfo perché sono abitudini, costumi antichi che si possono riformare. Il Papa deve andare in vacanza, ovviamente! Ebbene, Giovanni Paolo II andava a sciare. Benedetto andava a camminare in montagna... è giusto. Il Papa è una persona, una persona umana. Ma lo schema di corte deve sparire. E questo lo hanno chiesto tutti i cardinali, ebbene, la maggior parte, grazie a Dio».